Se il cibo è politica servono cittadini, non consumatori

Agosto 25, 2025 · Cinzia Scaffidi



Chi si occupa di ambiente, sostenibilità, agricoltura ha pensato e comunicato per molto tempo che il cambio delle abitudini quotidiane dei consumatori poteva fare la differenza. Oggi, secondo Fabio Ciconte, è il tempo di ammettere che non è stato così: i comportamenti dei consumatori restano nel recinto degli interessi individuali, mentre quello che serve ora è occuparsi del bene comune, con azionI collettive: in una parola, bisogna fare politica.

Il nuovo libro di Fabio Ciconte, *Il cibo è politica,* uscito a maggio per Einaudi, è un piccolo e intenso saggio che si propone di sovvertire il modo con cui abbiamo guardato – noi che ci occupiamo di cibo da decenni – alla relazione tra cibo e dinamiche sociali negli ultimi 40 anni circa. Ciconte fa il punto su quanto detto e fatto negli ultimi decenni dalle organizzazioni di questo settore, e domanda: non abbiamo semplificato un po’ troppo?

Questa idea che la forza del consumatore, la sua libertà di non acquistare prodotti non in linea con i principi della tutela ambientale o della salute o della dignità del lavoro, potesse bastare a modificare il mercato non è un po’ troppo semplice, un po’ troppo lineare, un po’

troppo ingenua e – soprattutto – un po’ troppo inefficace, dal momento che il grande business dell’agroalimentare è in mano ancora alle stesse entità e il mercato è ben lontano da un cambiamento profondo? Peggio: non è essa stessa in linea con l’idea (contro la quale si combatteva e si combatte) dell’onnipotenza del mercato, che il sistema capitalistico ritiene in grado di rimediare ai guai che crea?

Non sono domande peregrine. Non è nemmeno la prima volta che vengono scritte con grande chiarezza in un testo pubblicato (si veda, per fare un esempio tra i tanti possibili, il lavoro di Antonio Onorati, *In difesa dei contadini* (edizioni TerraNuova 2024). Tuttavia Ciconte si muove in questa linea di ragionamento con particolare risolutezza, fino a domandare: non sarà che questa faccenda del “votare col portafoglio” altro non è che un modesto ripiego, rispetto all’idea originaria di cambiare la società? Votare col portafoglio è comunque una conferma della buona salute di quella che altro non è che la società dei consumi, che ripercorre le orme del sistema capitalistico rivolgendosi esclusivamente a coloro che hanno un portafoglio degno di qualche interesse.

In una chiacchierata con l’Autore abbiamo provato ad approfondire alcuni punti chiave del suo lavoro:

Perché il cibo è politica? E quando è risultato chiaro?

L’umanità si è costituita e si è compiuta attraverso il cibo. Se la politica è tutto ciò che riguarda l’uomo, allora il cibo è politica a maggior ragione, perché l’accompagna per sempre e da sempre, ma soprattutto perché il cibo è il risultato di una serie di scelte politiche.

Basta guardare i fondi pubblici destinati all’agricoltura: oggi si sta riducendo il fondo della PAC, da 380 a poco più di 300 miliardi di euro. Come destinare i soldi pubblici è politica. O ancora, pensiamo alle scelte della finanza: alcune materie prime alimentari sono scambiate in borsa, il che significa che il prezzo è deciso da un attore esterno, in un luogo che non ha a che fare né con i campi né con le tavole, ma solo con le banche, con il potere economico: e il potere economico è politica.

Ce ne stiamo accorgendo ora per la prima volta?

No, certo che no. Però adesso sta diventando chiaro che la strada battuta finora, non porta molto lontano, in termini di cambiamento. Abbiamo creduto per decenni che semplicemente

modificando la domanda avremmo modificato l’offerta, ma la domanda di cibo si è modificata a partire da una serie di assunti economici e politici che non sono stati scardinati, come se anche i consumatori più sensibili, critici, consapevoli restassero comunque attenti a non mettere in discussione le regole di base della produzione industriale, della grande distribuzione, della logica dei prezzi al ribasso. Contemporaneamente l’offerta del cibo che invitavamo ad evitare si faceva sempre più forte in termini di invasività, di capacità persuasiva, di onnipresenza nella grande distribuzione.

Quindi abbandoniamo l’invito al consumo consapevole perché la cosa importante è scardinare il sistema nelle sue fondamenta politiche ed economiche? O è possibile trovare una sintesi?

Per cambiare il sistema dobbiamo prima comprenderlo. Questo libro cerca di restituire un po’ di complessità ai temi del cibo. Il dibattito in questi anni è stato reso superficiale e per parafrasare un titolo di Safran Foer, è il momento di ammettere che no, non possiamo cambiare il mondo prima di cena. Sia perché ci sono persone che all’ora di cena non ci arrivano – perché sono in una situazione di povertà, bisogno, costrizioni economiche – sia perché è cambiato il tessuto sociale in cui siamo oggi rispetto a come era quando pensavamo che i comportamenti dei consumatori potessero essere un grimaldello. Negli anni Novanta c’era un grandissimo movimento di cui tutti facevamo parte, e in quel momento l’azione individuale confluiva in un’azione collettiva. Oggi invece siamo fermi all’azione individuale.

E forse anche questa cosa va elencata nella lista delle battaglie vinte dal capitalismo.

Esatto. Il fatto stesso di riferirsi a noi stessi e al nostro ruolo usando il termine “consumatori” ci slega dal nostro ruolo sociale e ci zavorra agli interessi individuali. In più, il sistema della produzione industriale globale ha imparato a parlare nel modo che a noi piace, a fingere di arrendersi su questioni che vengono presentate come grandi vittorie dei consumatori e invece sono solo contentini sul piano formale ma nella sostanza nulla cambia e se cambia è in peggio.

Ad esempio?

L’olio di palma. È diventato un tema importante per i consumatori solo quando è stato declinato in termini di salute individuale. Finché la comunicazione ha insistito sul tema ambientale – e dunque collettivo – che invece era il problema reale, gli ambientalisti si sono sgolati inutilmente per decenni. Poi è bastato dire che l’olio di palma è un grasso saturo e tutti a comprare i frollini che recavano sulla confezione la scritta “senza olio di palma”. Ma globalmente, in questi anni, la produzione di olio di palma è aumentata! Le foreste continuano ad essere abbattute per far posto alle piantagioni. Noi compriamo i frollini con la nuova ricetta e siamo convinti di fare la nostra parte, ma facciamo la nostra parte per il nostro individuale benessere, e la somma di benesseri individuali non porta al benessere collettivo.

Nel libro citi il caso dello zucchero di canna

Altro buon esempio. Molti di noi scelgono lo scelgono lo zucchero di canna, convinti di utilizzare un prodotto più sano, più salutare, meno raffinato. Non è vero. Il processo che porta allo zucchero di canna è il medesimo che segue quello di barbabietola, solo che il risultato finale è un po’ più scuro. Lo zucchero di canna industriale abbatte migliaia di ettari di foreste in Brasile, mentre lo zucchero bianco, se non altro, viene prodotto prevalentemente in Europa. Esiste uno zucchero di canna con una qualità ambientale e sociale superiore, ed è lo zucchero integrale del commercio equo e solidale, ma poco per volta ci siamo convinti tutti che bastava cercare la bustina marrone per essere nel giusto, e invece non è affatto così. La maggior parte dello zucchero di canna che consumiamo al bar o compriamo al supermercato è raffinato industrialmente ed è molto lontano dagli standard del commercio equo e solidale, che produce e distribuisce dell’ottimo zucchero integrale che però non basta certo a soddisfare la domanda dei consumatori. Ma i consumatori si sono convinti che l’importante è che sia di canna (non che sia equo e solidale) e quindi non si pongono più il problema e l’industria procede tranquilla (mentre lo zucchero bianco, che se non altro fa meno chilometri per arrivare fino a noi, declina).

Torniamo ai movimenti. Dovevano cambiare il sistema e invece hanno solo fatto quel che riuscivano, senza

mettere in crisi la società dei consumi. Come è successo?

Io penso che i movimenti abbiano esaurito la forza propulsiva che avevano negli anni Novanta e ora devono trovare strade nuove: a causa della disaffezione alla politica, al voto, alla crisi della democrazia. Facciamoci caso: i consumatori cosiddetti consapevoli crescono, gli elettori diminuiscono. Se non siamo collettività ma solo individui, questa è la logica conseguenza.

Come società civile, per molto tempo abbiamo pensato di poter rappresentare un'alternativa alla politica, di poter fare *senza* la politica e le istituzioni, ma ci sbagliavamo. Se non capiamo il peso – il valore – della politica sulle scelte produttive e di consumo, se non ci rendiamo conto che non possiamo parlare di cibo e di qualità senza parlare, innanzitutto, di salari e dunque della necessità di legare il cibo al discorso sociale, non faremo progressi e continueremo a non avere risposte per chi dice di non potersi permettere di fare una spesa consapevole perché non ha abbastanza denaro.

Dobbiamo fare i conti con il modo in cui è cambiata la società, con il fatto che gli stipendi sono fermi da decenni, il potere d'acquisto è diminuito, le persone hanno meno soldi e meno tempo e i supermercati, convincendoci di farci risparmiare soldi e tempo, in questi anni sono cresciuti. Specialmente nelle grandi città sono diventati un punto di riferimento per tanti, perché puoi andarci alle nove di sera, puoi trovare cibo già pronto, monoporzioni, prodotti di quarta gamma. E se anche lo sai che stai lavorando fino alle nove di sera per pagare quel cibo che costa il triplo di quanto costerebbe comprare gli ingredienti al mercato rionale, ormai il meccanismo in cui sei incastrato è quello e se nessuno si assume la responsabilità di metterlo in discussione, se i movimenti per primi lo sottovalutano, si rafforzerà sempre di più, perché l'insalata già lavata è comunque più comoda del consumo consapevole.

Quindi abbiamo dato i consigli sbagliati?

Non completamente. Ma abbiamo detto solo una parte di quello che andava detto. Perché spingere perché la gente sia disposta a spendere un po' di più ha senso fino a un certo punto e solo per una parte della popolazione. Non abbiamo dato consigli sbagliati, ma abbiamo creduto che era sufficiente la forza di uno solo degli attori coinvolti (che però era il più debole) per cambiare il sistema. In questo modo tutto il senso di colpa si è scaricato sulle persone, sui comportamenti individuali anziché centrarsi sul ruolo delle istituzioni e degli

interessi collettivi.

Con chi parla il tuo libro? Con i singoli lettori (individui) o con le organizzazioni che si occupano di cibo?

Il mio è un tentativo di fotografare l'esistente e quello che abbiamo fatto finora, da una prospettiva che è quella di un'organizzazione come *Terra!*, nata nel 2008 e che cerca di essere un'organizzazione ambientalista moderna, ovvero un'organizzazione ambientalista che non può non occuparsi di cibo e dunque di politica. Il punto è che la persona in difficoltà economica deve essere messa nella condizione di accedere ad un cibo di qualità nutrizionale, ambientale e sociale. Le associazioni che si occupano di agricoltura oggi devono fare innanzitutto una battaglia sul reddito. Quella sul salario minimo oggi è una delle più importanti battaglie ecologiste. Ce lo ha insegnato tanto tempo fa, con parole diverse ma con la stessa sostanza Alexander Langer, ma non abbiamo raccolto quella eredità.

Terra! vuole tenere insieme la questione ambientale con quella sociale perché oggi l'agricoltura di sfruttamento è molto più diffusa di quanto pensiamo e non frutta solo la terra, ma anche gli agricoltori e i consumatori più deboli. Ci siamo dati come missione quella di non raccontarla facile, e dunque raccontare anche la questione del caporalato, delle filiere, delle distorsioni della filiera. Bisogna smettere di semplificare, di lanciare uno slogan alla volta proponendolo ogni volta come quello risolutivo, che sia l'invito a comprare di stagione oppure quello a mangiare meno carne. Va bene mangiare meno carne, ma il punto è modificare la produzione, bloccare il moltiplicarsi degli allevamenti intensivi, disincentivare quel tipo di allevamento.

Stesso discorso vale per lo spreco alimentare.

Certo. Non si può affrontare il discorso sullo spreco solo riallocando le eccedenze con donazioni umanitarie o invitando le famiglie a fare le frittate con le verdure appassite, cosa che, di nuovo, fa sembrare che la principale fonte di spreco sia nelle mure domestiche e che lì si possa risolvere il problema. Bisogna invece ragionare sulla martellante induzione al consumo, resa irresistibile dalla scontistica dalle promozioni continue. Perché l'induzione al consumo inizia con l'induzione alla produzione. Gli agricoltori sono spinti a produrre sempre di più e sempre tutto perfetto, se no diventa perdita o spreco. Lo stesso mercato che dice

agli agricoltori di produrre di più poi dice ai consumatori di comprare di più, in un gioco al massacro in cui guadagnano solo i più ricchi e potenti: ma è un gioco dal quale è la politica che ci deve proteggere, non ci possiamo proteggere da soli.

Chiudiamo il cerchio da cui abbiamo iniziato: il cibo è – deve essere – politica.

Sì. Dobbiamo re-imparare a fare politica. Lo sto vedendo anche con il Consiglio del Cibo di Roma, che presiedo. 150 realtà si confrontano in una situazione molto complessa. Il mondo del terzo settore pensa di sapere come funziona la democrazia rappresentativa, ma spesso non ha idea. Proprio loro, il terzo settore, spesso usano il termine politica come sinonimo generico per indicare quelli brutti e cattivi, mentre dovrebbero usarlo per definire la propria missione.

In *Foodsystem 5.0* di Alex Giordano, direttore scientifico di questo portale, si individuano due elementi determinanti per il cambiamento: gli obiettivi delle politiche "forti", da raggiungere secondo le strategie definite; le risorse e gli incentivi (non solo economici) messi in campo. Il pensiero corre al Green Deal: che ne facciamo? Lo archiviamo o possiamo salvarne – riformandola – una parte?

Del Green Deal mi sa che possiamo ormai parlarne al passato. È andata male. L'agricoltura è stata utilizzata come grimaldello per affossarlo, la transizione è stata tradita. Dal giorno successivo all'invasione dell'Ucraina, sono state fatte tutte le mosse per annientare il Green Deal. Ora la sfida vera è mettere al centro tutto quel mondo che si occupa di cibo e provare a dargli voce, salvando le intenzioni del Green Deal ma modificandone in larga parte la lettera. Altrimenti continueremo ad assistere a una discussione sul cibo completamente artefatta, in cui il cibo si racconta – a seconda del momento e della convenienza – come il fichissimo made in Italy oppure cercando nemici, come la carne coltivata. Il cibo va invece raccontato – e soprattutto realizzato – come bisogno e diritto, a partire da chi fa fatica a fare la spesa.

Fabio Ciconte

Il Cibo è Politica

Einaudi 2025

136 pagine, 13 euro

Fonte: https://www.ruralhack.org/il-cibo-politica-fabio-ciconte-intervista-cinzia-scaffidi/